

DRAGHI IL TRAPEZISTA TREMONTI IL DITTATORE

EUGENIO SCALFARI

DOPO un'intensa produzione di editti tribuniti da parte del governo, dei quali si attendono ancora gli effetti anche se ne è chiaro l'orientamento strategico, è arrivata la radiografia economica contenuta nella relazione annuale della Banca d'Italia: venti cartelle, una prosa stringata, una raccolta oggettiva di informazioni e di altrettanti elementi di giudizio.

Il Governatore le ha lette con voce neutrale, senza impenata di accenti e di toni, lasciando al dibattito pubblico di interpretarne il significato e di coglierne il senso. Operazione difficile ed anche inevitabilmente arbitraria poiché nelle «considerazioni finali» di Mario Draghi c'è tutto e il contrario di tutto: dalla critica del lavoro precario ai suoi benefici effetti sull'occupazione, dalla necessità di ridurre il peso della fiscalità ai positivi risultati ottenuti dal precedente governo nella riduzione del debito pubblico e del deficit di bilancio, dall'esorbitanza della spesa all'urgenza di aumentare il potere d'acquisto dei ceti più disagiati, dalla sconsolata constatazione d'una produttività calante da almeno un decennio all'insufficienza dei consumi e della domanda interna. Infine il crescente dislivello tra Nord e Sud e la convinzione che il federalismo fiscale possa utilmente trattenerne le risorse nei luoghi dove esse vengono prodotte.

Da questo punto di vista le considerazioni del Governatore potrebbero esser giudicate come una densa raccolta di ossimori, una sorta di opera aperta offerta agli operatori, al governo, alla pubblica opinione, un quadro in chiaroscuro dal quale i vari destinatari potranno trarre spunti a favore delle proprie tesi, ancorché contrastanti le une con le altre.

SEGUE A PAGINA 29

(segue dalla prima pagina)

Solo su un punto Draghi è stato univoco: il ripetuto elogio all'operato delle Banche centrali per contenere gli effetti devastanti della crisi dei "subprime"; la Fed americana e la Bce europea —

ha detto — sono state perfettamente all'altezza dei loro compiti innaffiando i mercati con ampie immissioni di liquidità ed evitando in tal modo che la crisi assumesse le dimensioni d'una catastrofe del tipo di quella che scardinò l'economia negli anni Trenta del secolo scorso.

Questo giudizio così esplicitamente positivo inserito in un documento per il resto caustico si presterebbe a qualche osservazione critica. Si potrebbe per esempio osservare che l'eccezionale fornitura di liquidità non è riuscita a spegnere l'incendio che, dopo due anni dal suo inizio, arde tuttora con notevole virulenza e non cessa di alimentare preoccupazioni.

Si potrebbe aggiungere che la ferma decisione della Banca europea di mantenere elevati i tassi d'interesse non ha minimamente contenuto l'inflazione né poteva farlo poiché si tratta d'una inflazione interamente importata dall'estero (prezzi del petrolio, delle materie prime e dei cereali) sulla quale il tasso d'interesse vigente in Europa non esercita alcun effetto mentre deprime ulteriormente le aspettative dei consumatori e degli investitori.

Sarebbe tuttavia troppo pretendere dalla Banca d'Italia, che è strutturalmente la sezione italiana della Bce, qualche riserva sull'operato del suo Quartier Generale. Si tratta d'una difesa d'ufficio dovuta sulla quale è dunque inutile insistere.

Se si legge con attenzione il documento Draghi i lineamenti d'una strategia emergono anche se impliciti e quasi dissimulati tra i tanti ossimori che lo costellano. La strategia sembra basata sui punti seguenti:

1. Sostenere la domanda interna dei ceti deboli (pensioni, salari). Defiscalizzare tariffe e liberalizzare catene commerciali e rendite di posizione.
2. Predisporre programmi di riduzione di aliquote fiscali con date certe ma differite.
3. Aumentare la produttività della pubblica amministrazione.
4. Accelerare — se possibile — l'aumento dell'età pensionabile e destinare le risorse alla costruzione d'un sistema efficace di ammortizzatori sociali.
5. Agganciare retribuzioni e produttività.
6. Ridurre l'economia sommersa.

Si direbbe una strategia su due pedali, da non usare simultaneamente: prima accelerare e poi più dolcemente frenare, laddove l'acceleratore equivale a interventi espansivi e il freno a recuperi di risorse. Resta un problema di copertura per l'immediato, ma qui l'implicito non diventa esplicito e l'ossimoro resiste ad ogni possibile interpretazione.

Complessivamente queste considerazioni finali, con tutto il rispetto che meritano la Banca

d'Italia il Direttorio e il Governatore, sono piuttosto deludenti. Carli, Baffi e Ciampi ci avevano abituato ad imparare molto di più dai loro interventi; c'era la freddezza e l'oggettività dell'analisi, ma anche l'impeto della passione, la forza del giudizio, il sostegno dei poteri deboli contro le arciconfraternite.

Draghi ha un carattere diverso da loro, i sentimenti se li tiene per sé. Le tracce che lascia sul terreno bisogna cercarle con la pazienza d'un certosino e sono sempre passibili di smentita. Noi comunque ci abbiamo provato.

Il suo principale interlocutore, Giulio Tremonti, è di tutt'altra pasta. Lui, la sua strategia non solo non la dissimula ma la grida da tutti i cantoni. E' un banditore della sua politica. Ci scrive anche dei libri e li vende benissimo.

E' stato detto che Berlusconi ha militarizzato la politica ed è vero. Tremonti militarizza l'economia. L'ha sempre fatto, ma ora, in questa sua terza reincarnazione al ministero dell'Economia, ha indossato le vesti del pro — dittatore. La nuova vesti-

zione era nell'aria ma la scena madre è avvenuta nel Consiglio dei ministri di due giorni fa. Si dovevano prendere decisioni sull'Alitalia, Tremonti doveva presentare la bozza d'un decreto che il Consiglio avrebbe dovuto discutere ed approvare (e magari emendare). Ma il decreto non era pronto, lo stavano limando gli uffici. Tremonti lo ha raccontato e il Consiglio ha dovuto approvarlo ad occhi chiusi. «Abbiamo fretta» ha detto Berlusconi «lo vedrete dopo intanto approviamolo». Eppure quel decreto ancora fantasma è una sorta di editto rivoluzionario.

L'Alitalia viene di fatto commissariata dal governo. Ad essa non si applicheranno le leggi vigenti che regolano la vita delle società quotate in Borsa. E esentata da ogni tipo di comunicazione alla Consob e al mercato. Il governo ha nominato un "advisor" nella persona di Banca Intesa e del suo consigliere delegato Corrado Passera il quale avrà accesso alla contabilità di Alitalia per farsi un'idea della situazione.

Normalmente l'advisor lavora per una società interessata ad entrare nell'azienda in vendita, ma in questo caso Banca Intesa lavora per se stessa ed è incaricata di farlo dal governo. La situazione è del tutto nuova e palesemente anomala. Banca Intesa, compiuti gli accertamenti del caso, potrà ritirarsi dall'operazione, proporsi come azionista in proprio, designare una rosa di possibili acquirenti, presentarsi come mallevadore finanziario di uno di essi o più d'uno.

A quel punto il governo potrà mettere l'Alitalia in liquidazione, chiedere agli acquirenti indicati dall'advisor un'offerta

vincolante, sceglierne insindacabilmente uno, chiudere l'operazione con la vendita della compagnia aerea oppure mandare a monte tutto. Il tutto senza che il mercato, la Consob, l'Antitrust, possano seguire l'operazione in barba agli azionisti di minoranza, ai creditori e al mercato. Sono vecchio amico

ed estimatore di Corrado Passera, perciò mi permetto di raccomandargli molta prudenza visto il rischio anche personale che si è assunto.

La bravissima Marcegaglia sembra un po' spaventata da queste prospettive. Parlando a Trento al Festival dell'economia ha detto che l'operazione Alitalia si può fare soltanto se si troverà un imprenditore internazionale. Ha perfettamente ragione la Marcegaglia, ma chi? Air France ha chiuso o meglio è stata buttata fuori dai sindacati Alitalia e da Berlusconi in campagna elettorale. Lufthansa non ritiene che Alitalia sia appetibile ed eguale giudizio ne ha dato Aeroflot. Altre compagnie aeree in Europa non ci sono. In Usa, forse. Di seconda e terza fila. Ma il vero obiettivo di Tremonti (e di Air One) è di mettere in piedi un'azienda locale, regionale, con una flotta prevalentemente basata su aerei di media grandezza impegnati nel traffico nazionale e regionale (europeo). Una ristrutturazione «tricolore». Una sorta di Swissair dopo il fallimento o di Klm prima della fusione con Air France. Il tutto naturalmente attraverso una ristrutturazione rispetto alla quale quella proposta da Air France erazuccherò filato. Questo sembra essere il piano di Tremonti. E anche di Bossi. E di Formigoni. E anche il piano di Passera?

Nel quadro degli editti tribuniti e della militarizzazione della politica e dell'economia, bisognerebbe ora parlare di Brunetta, neoministro della Funzione pubblica, ma lo spazio è tiranno. Ne parlerò un'altra volta, ma intanto segnalo un gustosissimo corsivo di Massimo Gramellini sulla «Stampa» del 28 maggio, intitolato «Nel suo piccolo» che poi sarebbe appunto il Brunetta. Per ora basti sapere che il neoministro della Funzione pubblica ha deciso di riformare la pubblica amministrazione (cioè nientepopodimeno che lo Stato, con due milioni e mezzo di dipendenti) e di ricavarne risparmi di 30-50 miliardi. A tal fine ha presentato un memorandum ai sindacati interessati ed ha chiesto di avere un sì o un no entro quarantott'ore. Altrimenti andrà avanti da solo perché ha fretta e le riunioni lunghe gli danno allergia. Che successo, che carriera!

Guido Rossi: siamo in un'economia globalizzata e non possiamo evitare i pericoli

“Draghi sappia che non siamo immuni i rischi più grandi devono arrivare”

L'intervista

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO LONARDI

TRENTO — Ex presidente della Consob, padre della legislazione antitrust, ex presidente di Telecom che ha guidato in due diverse e delicate occasioni, Guido Rossi è qui al Festival dell'economia di Trento per discutere con Federico Rampini del suo ultimo libro “Il mercato d'azzardo”. Un tema vasto, dunque. Ma anche un argomento che ha dei punti in comune con alcune delle osservazioni delle proposte del governatore della Banca d'Italia.

Professor Rossi, secondo Mario Draghi il ciclone subprime «ha toccato le banche italiane meno che quelle di altri Paesi». Sempre per il governatore i nostri istituti «hanno retto bene in questi mesi l'urto della crisi: i loro attivi solo marginalmente toccati, i bilanci stabilmente fondati sulla

raccolta dalla clientela». Lei che ne pensa?

«E' probabile che la vicenda dei subprime sia ormai alle nostre spalle. Purtroppo, però, ci sono sul mercato altri strumenti finanziari, molto più pericolosi dei subprime. Penso ad alcuni derivati e ad alcuni “titoli atipici” che minacciano un po' tutta la finanza mondiale. E in un mondo globalizzato come quello in cui viviamo nessuno può sentirsi al sicuro, nemmeno le banche italiane».

A quali titoli atipici si riferisce?

«C'è un articolo molto interessante scritto recentemente da Soros sulla *New York Review of Books* che, con mio grande stupore, nessuno ha ripreso e commentato. Ebbene, in questo articolo Soros ci dice che ci sono in giro 45 trilioni di dollari (45 mila miliardi di dollari, ndr), una cifra enorme pari a 5 volte i bond americani oggi in circolazione composta da Default Debt Swaps».

Ci può spiegare che cosa sono

come funzionano questi Default Debt Swaps?

«Come dice il termine in inglese si tratta di una “scommessa”

sulla possibilità che le grandi aziende non siano in grado di onorare i loro debiti. E che quindi siano costrette al fallimento. Ovviamente questo mercato è totalmente deregolamentato. Non può sfuggire a nessuno il potenziale distruttivo di questa “scommessa”».

Quindi nessuno è al riparo dalla bomba ad orologeria innescata dai Default Debt Swaps, nemmeno le banche italiane, che pure, ci dice Draghi, sono più solide delle altre?

«Le banche italiane non sono più chiuse dentro gli angusti confini nazionali. E questo è certamente un bene. Tuttavia la globalizzazione finanziaria comporta dei rischi, non possiamo dimenticarne. Chi l'avrebbe mai detto che l'Ubs, la più grande banca svizzera, sarebbe stata colpita dalla crisi dei subprime? Eppure è accaduto».

Insomma, i Default Debt Swaps sono come una lotteria perversa?

«Mi creda, sono molto peggio di una lotteria».

Fra le iniziative annunciate da

Draghi c'è l'intenzione della Banca d'Italia di presentare una proposta per disciplinare un nuovo sistema di ombudsman. A suo parere c'è proprio bisogno dell'ombudsman per risolvere le controversie fra banche e clienti?

«Abbiamo già la legge sulla class action. Questa mi sembra un po' una ripetizione, una cosa in più. La mia impressione è che la creazione di nuovi Istituti sia una sorta di mania nazionale. Mi domando: non dovrebbe essere la Banca d'Italia a tutelare la clientela?».

Già non dovrebbe essere così?

«Ricordo che nel 1990, quando presentai da senatore il disegno di legge per la futura normativa antitrust, si pose il problema della vigilanza sul settore bancario. L'ex governatore Guido Carli, che era senatore anche lui era molto preoccupato all'idea che all'interno dell'authority ci fossero persone indicate dai partiti. E quindi mi convinse che la soluzione migliore era di affidare provvisoriamente la vigilanza sulla concorrenza bancaria alla Banca d'Italia. Con l'arrivo di Antonio Fazio al vertice di via Nazionale, questa soluzione che doveva essere provvisoria, si è però dimostrata un errore».



L'ombudsman

C'è la class action. Non dovrebbe essere la Banca d'Italia a tutelare la clientela?



I pericoli

Ci sono in giro 45 trilioni di dollari di Default Debt Swaps, una vera bomba



Guido Rossi



Gli economisti

Bini Smaghi ottimista
 “L’inflazione può calare”

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO PETRINI

TRENTO — Il central banking rimbalza da Roma e da Francoforte fino a Trento. Gli economisti della voce.info bloccano gli orologi del Festival e alle 10 e 30 precise si radunano nell’aula dell’Università di Trento per ascoltare, in diretta, le parole di Mario Draghi circondati da una moltitudine di studenti. Poco dopo tocca a Lorenzo Bini Smaghi, membro del board della Banca centrale europea: difende il ruolo e la missione dell’istituto di Francoforte. Non cita i nuovi nemici dei custodi dell’euro, ma da mesi è il presidente francese Sarkozy a chiedere alla Bce di ridurre i tassi. Vengono alle mente anche le velate critiche avanzate qualche tempo fa da Berlusconi e il recente ritorno di segno euroscettico della Lega. Alcuni paesi, ha detto Bini Smaghi, spesso utilizzano «La Ue come capro espiatorio di problemi che non si riescono a risolvere a livello nazionale». Bini Smaghi difende l’euro come fa anche Draghi e fa capire che all’orizzonte potremo sperare in un calo della tensione inflazionistica. «Se il prezzo del petrolio rimarrà su questi livelli, l’inflazione scenderà».

Coro di consensi, a pochi metri di distanza, da parte degli economisti al termine delle Considerazioni finali. Al centro dell’attenzione c’è l’analisi di Draghi sulla crisi dei subprime. Francesco Daveri, economista di Parma, getta il sasso nello stagno: «Ha ragione Tremonti a definire un’aspirina le ricette di Draghi per far fronte alla crisi finanziaria?» risponde Marco Onado, specialista del sistema bancario, bocconiano: «Non mi pare che sia un’aspirina: contiene ben 67 raccomandazioni di vigilanza alle banche centrali».

